

## Le strade tortuose dei libri

di Patrizia Delpiano

Marina Roggero  
**LE CARTE PIENE DI SOGNI**  
TESTI E LETTORI IN ETÀ MODERNA  
pp. 282, € 21,  
il Mulino, Bologna 2006

Dedicato al rapporto tra gli italiani e i libri in antico regime, il volume di Marina Roggero esamina le molteplici forme di appropriazione dei testi scritti, offrendo una riflessione originale, in realtà a sfondo europeo, che si muove tra storia e letteratura, antropologia e linguistica. Al centro dell'analisi è la letteratura profana di intrattenimento, in particolare il romanzo e il poema cavalleresco, ovvero quelle vicende di "Lancillotto e Tristano, e gli altri erranti" che – per dirla con Francesco Petrarca (*Triumphus Cupidinis*, III, 79-80) – "le carte empion di sogni". Si tratta di un genere letterario che conobbe una circolazione straordinaria in tutta Europa e che, secondo l'autrice, non raggiunse gruppi specifici, variamente individuati in sede storiografica nei nobili, o, all'opposto, negli agricoltori e nei mercanti, ma coinvolse un pubblico eterogeneo, costituito sia da dotti sia da illetterati. Al confine fra tradizione colta e popolare, la letteratura cavalleresca permette anzi di far emergere la fluidità delle barriere cettuali in epoca moderna. Se tra i protagonisti del libro non mancano lettori professionali, l'attenzione si concentra soprattutto sui lettori *sine litteris* e non competenti, cui si dà voce attraverso l'uso di documenti di tipo qualitativo: autobiografie, diari di viaggio, resoconti folcloristici, cataloghi librari e fonti letterarie. Tra questi lettori figurano bambini e bambine: quelli dell'élite (il giovane Vittorio Alfieri, per esempio) e quelli appartenenti ai ceti subalterni (come Angela Veronese, futura poetessa di umili origini). E figurano uomini e donne adulti di bassa estrazione sociale, tra cui sarti, giardinieri e contadine. La fortuna di queste "storie d'armi e d'amore" – caratterizzate dall'ottava rima, che favoriva la memorizzazione dei versi – è del resto di lungo periodo, visto che esse si rintracciano nelle case dei pastori incontrati da Giuseppe Ungaretti nel suo viaggio in Corsica del 1932 e sotto certe forme sopravvivono ancora oggi (basti



pensare ai maggi, opere teatrali in rima, la cui tradizione è viva in alcune zone dell'Italia centrale).

Collocandosi da un lato nell'ambito della storia sociale delle pratiche culturali e dall'altro nel solco degli studi sulle relazioni tra cultura dotta e cultura popolare, la ricerca porta alla luce i percorsi attraverso i quali, in uno spazio contraddistinto da un forte analfabetismo qual era la penisola italiana, gli illetterati riuscivano comunque ad accostarsi a una produzione che, d'altra parte, le autorità ecclesiastiche consideravano per molto tempo arma diabolica, potenziale veicolo di eresia e fonte di corruzione della morale.

Nella produzione cavalleresca, che non rappresenta un insieme compatto, rientrano capolavori come l'*Orlando furioso* di Ariosto e la *Gerusalemme liberata* di Tasso. Pubblicati, con un alto numero di tirature, sia in edizioni di lusso sia in edizioni modeste e meno costose, essi erano in tal caso corredati di note volte a fornire spiegazioni proprio a lettori inesperti, nonché di illustrazioni utili a memorizzare gli episodi salienti. Significative sono anche le versioni in dialetto, dal piemontese al friulano, dal milanese al napoletano, parto non di soli letterati. Accanto ai classici stanno poi opere come il *Guerin Meschino* di Andrea da Barberino, pubblicato in prosa (Padova, 1473), quindi in ottava (1560), e le numerose *novelas de caballerias* giunte da Spagna, a partire dall'*Amadís de Gaula* (1508), trasformato in versi da Bernardo Tasso (1560).

Mostrare quanto in antico regime la fruizione dei testi scritti seguisse pratiche di cui nel tempo si è persa memoria, Roggero sottolinea l'esistenza di una pluralità di itinerari. La lettura diretta e solitaria non era infatti l'unica via di accesso. Diffusa era la lettura collettiva, per esempio quella fatta ad alta voce durante le veglie invernali, e nutrito il gruppo di intermediari culturali, capaci di trasformare la parola scritta in parola orale. Un ruolo di primo piano giocarono l'uso, anch'esso ampiamente attestato, della recitazione e dell'improvvisazione poetica, affidata non soltanto a professionisti. Tra i versificatori rustici compaiono contadine semi-analfabete, come quella conosciuta da Montaigne in Toscana, che "fa versi di una prontezza la più mirabile possibile, ma ci mescola le favole antiche (...) come se fosse allevata alli studi". Ai romanzi cavallereschi gli illetterati potevano inoltre accedere mediante la declamazione accompagnata dalla musica della lira e, ancora, attraverso il canto, per il quale erano famosi soprattutto i

gondolieri veneziani, immortallati nell'incisione presente in un'opera dal titolo eloquente: *Goffredo del Tasso canta alla barcaiola* (1693). Lettori-narratori per eccellenza di romanzi di cavalleria erano poi i cantarinaldi, che si esibivano sul molo di Napoli e che aiutavano gli uditori a comprendere i contenuti alternando la lettura a commenti e spiegazioni, l'italiano regionale al dialetto e le parole ai gesti. Quanto le avventure cavalleresche fossero diffuse tra un pubblico ampio lo testimonia un giurista come Francesco Maria Pagano, coinvolto nella difesa di "un omicida che aveva data la morte ad uno, che tacciò di vile il suo eroe Rinaldo". Cantori, improvvisatori semianalfabeti, poeti-contadini, saltimbanchi e burattinai, dunque: fu anche grazie a costoro che il patrimonio della tradizione letteraria colta venne messo a disposizione degli incolti.

Esempi di simili fruizioni non mancano per il contesto europeo, in cui l'autrice colloca la vicenda italiana con taglio comparativo. Anche negli altri paesi cattolici (Francia e Spagna) e in quelli protestanti (dall'Inghilterra fino alle colonie americane) analfabetismo, alfabetizzazione incerta e povertà non impedirono a bambini e adulti di accedere alla parola scritta e di coltivare il piacere della lettura e dell'ascolto. Tuttavia, l'ipotesi, pienamente condivisibile, è che sia esistita una via italiana al mondo dei libri, profondamente segnata da processi peraltro strettamente intrecciati: dall'alto tasso di analfabetismo, da un lato, e dalla censura ecclesiastica, dall'altro (sia la censura istituzionale organizzata in età controriformistica sia quella morale affidata all'iniziativa di uomini di chiesa). Tali processi spinsero gli italiani a percorrere itinerari peculiari. Se il clima repressivo non impedì loro di accostarsi ai testi sfuggendo ai divieti, esso indebolì però il contatto diretto del singolo individuo con i libri, rafforzando invece altri percorsi (e con conseguenze certo di lungo periodo): percorsi che passavano attraverso il consumo non individuale, bensì collettivo, e non attraverso la lettura diretta, ma attraverso l'ascolto della voce altrui e, perciò, attraverso la mediazione di altri codici, immagine compresa.

Così, paradossalmente, proprio quelle trionfanti strategie che la chiesa della Controriforma aveva messo in atto per indottrinare i fedeli (si pensi alla pedagogia gesuitica fondata sulla voce e sull'apprendimento mnemonico) divennero gli strumenti con i quali costoro riuscirono ad accedere, seppure in maniera indiretta, a opere che le gerarchie ecclesiastiche avrebbero volentieri spazzato via. Riportare alla luce queste strade tortuose, che peraltro riguardavano anche la produzione teatrale, come sottolinea l'autrice, significa offrire un contributo importante alla comprensione delle pratiche culturali di antico regime, un'epoca in cui scrittura e oralità erano mondi fluidi e intersecati.

patrizia.delpiano@unito.it

P. Delpiano è ricercatrice di storia moderna all'Università di Torino

## Monarchia temperata

di Daniele Rocca

Domenico Fisichella  
**LA DEMOCRAZIA  
CONTRO LA REALTÀ**  
IL PENSIERO POLITICO  
DI CHARLES MAURRAS  
pp. 188, € 13,80,  
Carocci, Roma 2006

Fra i maestri del pensiero reazionario, il leader dell'Action Française Charles Maurras rimase da fine Ottocento al capolinea del 1940 il più ostinato nemico della Terza repubblica. Da noi il pensiero di Maurras, forse per il suo carattere strettamente francese, è conosciuto poco e male. Prospettando un ritorno all'*Ancien Régime* nel quadro del recupero delle libertà municipali e del cattolicesimo come religione privilegiata, Maurras ritiene che la Francia possa rinascere solo azzerando al proprio interno, con il ritorno dei re nel solco delle tradizioni, l'influenza dei "Quattro Stati confederati": ebrei, massoni, meteci, protestanti. Uscirà così dal mortifero retaggio dell'Ottantanove, del plebiscitarismo bonapartista e del parlamentarismo.

L'analisi che Domenico Fisichella imbastisce su questo insieme di concezioni è ben congegnata. Presenta Maurras come l'elaboratore di una dottrina del nazionalismo in grado di far ripartire la destra francese antidemocratica dalle ceneri del legittimismo, dell'orleanismo e del bonapartismo; ne ricostruisce quindi con eleganza e vivacità la visione, riferendosi al tardo *Mes idées politiques* e ad alcuni altri testi assemblati da Maurras con gli stralci più significativi dei propri articoli.

Non vengono tuttavia posti in rilievo taluni limiti del pensatore di Martigues: il mancato aggiornarsi in rapporto all'evoluzione sociale; l'isolamento del suo gruppo nell'estrema destra; le contraddizioni dell'Action Française (la competizione elettorale nel '19 e nel '24, o Léon Daudet che sermoneggia in parlamento mentre il suo quotidiano rovescia quintali d'ingiurie sulla Repubblica). Né si mettono in discussione alcune posizioni molto deboli di Maurras, come l'idea che il potere del denaro possa gravare solo su un ordinamento repubblicano, non sulla monarchia; che un re sarebbe motivato a far felici i cittadini perché rischia l'onta e l'esilio (ciò ha quasi sempre spinto i monarchi a essere più autoritari); che la Repubblica si giustificerebbe solo per il suo compito storico di eleggere "i migliori" (laddove si tratta solo dei più numericamente rappresentativi).

Ma altre crepe s'incontrano fra le pieghe di un sistema dottrinale solo in apparenza granitico. Al pari di altri conservatori o reazionari, Maurras domanda alla politica di riflettere la realtà,

non di modificarla. Ora, Fisichella scandaglia i rapporti di Maurras da un lato con Barrès, dall'altro con i suoi maestri (da De Maistre a Comte); e propone anche un provocatorio "slalom" fra Rousseau e Maurras alla ricerca di possibili consonanze. Mentre però il primo, conscio della disuguaglianza fra gli esseri umani e di quelle che sono le difficoltà della democrazia, intende trasformare la comunità tramite la politica per un'estensione dei diritti e delle possibilità, Maurras individua nella stessa politica lo strumento atto a preservare l'ordine civile nella sua necessaria somiglianza con gli assetti naturali; il limite della democrazia sta per lui nell'essere un'idea e non un fatto, e la politica non può configurarsi come il tendere verso un'idea: *politique naturelle* anzitutto. Ma per reggere un simile sistema occorrono, vicino al re, dei comprimari. Nel giudizio di Fisichella, quella maurrasiana è una monarchia antiparlamentare, ma "rappresentativa".

Senonché Maurras – il cui imbarazzo di antidemocratico verso l'ormai affermato diritto di voto è finemente colto dallo studioso – discorre di un "*suffrage consultatif*". In base a esso, agli eletti spetterà, sì, la rappresentanza dei cittadini, agendo peraltro come semplici consiglieri del re. Ma le associazioni sorte dal basso non si troveranno forse sotto la costante minaccia di sanzioni decise dall'alto? Da qui nasce anche quella che Fisichella elogia come la "preoccupazione sociale" del legittimismo, inevitabile e perfino strategica, nel momento in cui il monarca impedisce il costituirsi di liberi partiti o sindacati.

Si può senz'altro dire che, nonostante la marcata empatia di fondo e la vaghezza dei richiami al virulento antisemitismo di Maurras (che vedeva negli ebrei gli "*ennemis du genre humain*"), questo saggio colmi una lacuna degli studi politici italiani. Vuole però altresì porsi come una riflessione sull'oggi. Contestualmente a tale intento, in più occasioni Fisichella, pur critico su alcuni aspetti delle dottrine passate al vaglio, cerca di dimostrarne la complessiva fondatezza e lungimiranza: trattando di chiesa cattolica, paventa l'attuale rischio di nuovi estremismi e deplora la tendenza deista del cristianesimo; richiamando il biologismo di Maurras, attacca la "temperie scienziata" dominante; da ultimo, nel definire quello di Maurras un "autoritarismo attenuato, di regime autoritario, ma non dittatoriale, retto a monarchia temperata", si chiede se questa soluzione potrebbe arginare la deriva oligarchica ed economicistica della democrazia repubblicana in Europa.

danielroc1@alice.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

www.lindice.com

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!